

LA MORTE SECONDO GIUDA.
CONSIDERAZIONI FILOSOFICO-POLITICHE SU *LA GLORIA*
DI GIUSEPPE BERTO.

DOI: 10.7413/18281567221

di Paola Russo

Università degli Studi di Catania

**Death according to Judas.
Political philosophical reflections on *La gloria* by Giuseppe Berto.**

Abstract

Can we think of betrayal as a moment of politics or is it just about personal relationships? In other essays, I supported this thesis: betrayal concerns the origins of politics. In fact, it concerns obedience to an authority and living in community with other people. In this essay, instead, I focus on the notion of traitor rather than betrayal, demonstrating the philosophical impossibility of defining the concepts of traitor and betrayed. We can, in fact, think about the concept of betrayal, but when we ask ourselves the following question: “who is the traitor?” The answers become impossible. The aim of this essay is to show the paradox of the definitions of traitor and betrayed through the novel *La gloria* by Giuseppe Berto. Death is at the center of these reflections.

Keywords: traitor, betrayed, death, life, pact

Salverai anche me, Rabbi?

Introduzione

Nel 1978 fu pubblicato *La gloria* di Giuseppe Berto, oggi più che in passato rivalutato e studiato come uno dei maggiori esponenti della letteratura del Novecento. *La gloria* è un romanzo avvincente

che contiene il monologo di Giuda Iscariota, ripercorrendo tutta la sua storia durante la predicazione di Cristo¹. Nel testo, Giuda è onnisciente perché sa tutto il suo percorso di vita e di morte come discepolo di Cristo. Menziona anche pensatori moderni. Dunque, è un Giuda che è al di là della vita e la racconta per noi, narrando i dettagli della sua sequela di Cristo e del suo rapporto con lui e con gli altri discepoli. È un romanzo che si allontana dalla tradizione ufficiale che vede Giuda come il simbolo del traditore e rappresenta una rivisitazione dei vangeli, reinterpretati alla luce di Giuda. È Giuda che prende la parola e restituisce ai lettori la sua chiave di lettura sui fatti avvenuti durante il discepolato. Giuda vuole così manifestare la sua inquietudine, le sue domande, la sua angoscia e i suoi dubbi riguardanti la fede in Cristo, la figura stessa di Cristo, dei suoi comportamenti, dei miracoli e delle parole di costui. È un Giuda che non può non interrogarsi sul suo *destino* di morte che già conosce. Dunque, è un Giuda “filosofo”. Infatti, dice: “il vizio di porre domande può aggravarsi, se uno viene chiamato figlio di perdizione”². Proprio per questo *La gloria* non è solo un romanzo, ma a mio avviso offre molti spunti di riflessione filosofica e in particolar modo di considerazioni filosofico-politiche inerenti la confusione generata dal termine *traditore*; l’obbedienza di Giuda al Padre e a Gesù; il *patto* tra Giuda e Gesù. La morte è il centro del romanzo di Berto perché attorno ad essa

¹ Ho dedicato due saggi alla figura di Giuda: il primo si intitola “La simbolica politica del tradimento” (in *Per una filosofia dell’immaginale. In memoria di Domenico Corradini*, a cura di L. Alfieri e F. Sciacca, AlboVersorio, Milano 2021, pp. 215-227); il secondo “The Archetype of Judas. The Political Nature of Betrayal (in *Symbols and Myths in Liberal Democratic Political Systems. Essays on Political Theory*, edited by A. Germani, M. Olzi, F. Russo, M.R. Vitale, Mimesis International, Milano 2021, pp. 49-58). In realtà, questi saggi riguardano il concetto di tradimento piuttosto che la nozione di traditore. Ho, tuttavia, usato la figura di Giuda contrapposta a quella di Gesù per elaborare una lettura filosofico-politica e simbolica dei concetti di autorità, obbedienza e fedeltà all’interno di una comunità politica. Ho sostenuto la seguente tesi: il tradimento è un tema che riguarda la filosofia politica, giacché interessa l’origine politica del rapporto tra la persona e l’autorità e ciò coinvolge l’idea non solo individuale del medesimo rapporto, ma anche e soprattutto comunitaria. Molte sono le opere che trattano il tradimento da altri punti di vista. A questo proposito si può vedere: P. VIDAL-NAQUET, *Il buon uso del tradimento. Flavio Giuseppe e la guerra giudaica* [1980], trad. di D. Ambrosino, Editori Riuniti, Roma 1994²; P.E. DAUZAT, *Giuda. Dal Vangelo all’olocausto* [2006], trad. di M. Faccia, Arkeios, Roma 2008. Dal punto di vista filosofico, Avishai Margalit è uno dei pochi filosofi contemporanei che si è occupato di tradimento. Egli crede però che il tradimento riguardi in via primaria i rapporti personali e solo in via secondaria le istituzioni (A. MARGALIT, *Sul tradimento*, trad. di B. Del Mercato e D. Ferrari, Einaudi, Torino 2017, p. X.). Nei miei due lavori citati precedentemente ho sostenuto una tesi opposta: il concetto di tradimento investe le origini della politica.

Nel presente lavoro, invece, sposto l’attenzione dal concetto di tradimento a quello di traditore e mostro, attraverso l’opera di Berto, l’impossibilità filosofica di definire la nozione di traditore e il paradosso al quale conduce il tentativo definitorio di siffatto concetto. Il legame tra Giuda e Gesù non è solo personale, ma politico, giacché non investe solo due individui, ma tutti. È, infatti, la morte congiunta di entrambi che dà il senso politico di tale rapporto in quanto ha conseguenze sul destino di altre persone.

² G. BERTO, *La gloria* (1978), Neri Pozza, Vicenza 2017, p. 143.

ruota la vita del discepolo e del maestro. La domanda fondamentale che, a mio avviso, nasce leggendo il testo non è: quale senso ha la morte *di Giuda*? Ma: quale senso ha la morte *per Giuda*? Il primo quesito, infatti, si allinea con la concezione ufficiale e simbolica già a tutti nota: Giuda è stato il traditore di Gesù, colui che si è fatto corrompere per trenta denari, colui che per disperazione si è impiccato ed è in tal modo dannato in quanto non ha chiesto perdono a Dio per i peccati commessi. Il secondo quesito sposta l'attenzione sul punto di vista di Giuda per come egli lo espone in *La gloria*.

1. Perché il concetto di traditore è filosoficamente impossibile?

In filosofia vi è un filone di ricerca portato avanti, tra gli altri, dal contemporaneo Margalit che si concentra sulla nozione di tradimento, non sul concetto di traditore. Questo è dovuto al fatto che il concetto di traditore è ambiguo se riferito a una persona in particolare. Infatti, rispondere alla domanda “chi è il traditore?” non solo non è semplice, ma non è corretta dal punto di vista filosofico. Il romanzo di Berto mostra con straordinaria efficacia l'impossibilità filosofica nel definire la persona del traditore e l'interscambiabilità tra il traditore e il tradito. Giuda, il simbolo del traditore, nel romanzo si descrive come colui che è, invece, stato tradito da Gesù. Si assiste, dunque, ad uno scambio di ruoli tra i due.

Giuda mette ben in evidenza il suo rapporto con Gesù. Infatti, in tutto il testo si rivolge a Gesù dandogli del *Tu* in maiuscolo e parlando del *nostro* rapporto, della *nostra* morte: “Nella nostra vicenda, dove i manichei di tutti i tempi hanno trovato conforto, Tu sei la luce e io sono la tenebra: abbiamo confortato innumerevoli crudeltà e ingiustizie”³. Tuttavia, Giuda non sente di essere lui la tenebra, ma l'opposto al punto di pensare di essere l'*Atteso*: “Allora rispondi, Eterno mio Dio: sono io il Messia, il Re promesso, l'Unto?”⁴; e ancora: “Per me, tuttavia, era sempre incerto se fossi davvero l'Unto, il Promesso, l'Atteso. Con tutta la mia volontà mi sforzavo di crederlo, ma non potevo, senza un segno dell'Eterno o Tuo”⁵. Il tormento di Giuda è quello di colui che pone domande su stesso e sul suo rapporto con l'Eterno e con Gesù. Egli dubita dell'immagine attribuitagli di *tenebra* e interroga Dio chiedendo se fosse lui il Messia. Sono domande vocazionali che pone lungo tutto il

³ *Ivi*, p. 28.

⁴ *Ivi*, p. 18.

⁵ *Ivi*, p. 61.

romanzo. Dio, tuttavia, non risponde. La relazione con Gesù è abbastanza difficile. Nel romanzo Gesù è rappresentato spesso come il male, non il bene; una figura misteriosa, ambigua nei suoi modi di essere e di fare; a volte cattiva. Giuda, infatti, annota: “Anche tu mi lasciavi da parte, mi trascuravi”⁶; “eri dolorosamente ingiusto, Gesù. Non si poteva venire a Te se non era dato dal padre, e sapevi che a me il padre non avrebbe dato di raggiungerTi, che non avrei mangiato la Tua carne né bevuto il Tuo sangue se non in amoroso delirio. Sapevi anche che non credevo – ero forse un demonio in mezzo a voi – eppure mi tenevi soggiogato, mi facevi intendere che dovevo essere pronto ad altro”⁷. Secondo Giuda egli è il tradito che non solo non aveva fede in Gesù, ma era quest’ultimo a tenerlo soggiogato a sé. È una relazione non tra uguali, ma di soggezione appunto, dove Giuda non si sente libero. È vero che la prima volta che Giuda vide Gesù, fu il primo che tra *incertezza e passione* lo seguì. Ma, a suo dire, si tratta di una chiamata necessaria affinché si realizzasse la gloria di Cristo. Il destino di Giuda era già scritto nelle Scritture e Giuda più volte interroga l’Eterno sul senso di adempiere le Scritture: “dovevamo realizzare un evento già scritto, stando tutti e due nella necessità di una mostruosa innocenza, o di un’ancor più mostruosa inconsapevolezza”⁸. Giuda avvolto da questa inspiegabile necessità che lo lega a Gesù, non pensa di essere il traditore, ma anzi *ha fatto ciò che poteva fare* per rispondere alla chiamata necessaria di morte. Rimane, tuttavia, con il sentimento di essere il tradito non solo per il suo rapporto contraddittorio con Gesù, per la sua attesa di risposte dall’Eterno che non giungeranno mai, ma ancor di più perché nella storia dell’umanità è considerato il traditore, il simbolo del male e Gesù resta l’immagine simbolica del bene: “Tu Gesù e io Giuda”⁹; “tu sei la luce e io sono la tenebra”¹⁰; “io continuo ad essere la tenebra: colui che lo tradì, che lo consegnò ai suoi nemici, intorno al quale non si sprecano molte parole”¹¹.

Come traspare dalle pagine di Berto, definire dal punto di vista filosofico, le persone del traditore e del tradito è fuorviante perché il giudizio sui soggetti è strettamente soggettivo e arbitrario o peggio

⁶ *Ivi*, p. 46.

⁷ *Ivi*, p. 66.

⁸ *Ivi*, p. 159.

⁹ *Ivi*, p. 163.

¹⁰ *Ivi*, p. 28.

¹¹ *Ivi*, p. 29.

ancora stereotipato. Per considerare Giuda come traditore o come tradito occorre fare riferimento ad una concezione del bene e del male che appartiene ad una determinata dottrina. La dottrina antichissima (una delle possibili dottrine che è diventata quella dominante) che lo concepisce e accetta come traditore si traduce nell'inconscio collettivo in un simbolo. È Giuda il simbolo del *reietto* e in tal modo “Giuda non vi ha la complessità d’un uomo, ma l’astrattezza d’un simbolo”¹². Berto capovolge questa prospettiva.

2. L’obbedienza di Giuda

Giuda, il tradito, ha obbedito all’Eterno in quanto ha fatto la sua volontà, da sempre scritta nelle Scritture. Anche Giuda, dunque, riceve una chiamata alla quale risponde ineluttabilmente: la chiamata alla morte alla quale l’Eterno lo aveva predestinato.

Giuda e Gesù: entrambi eletti, il primo per la perdizione e per permettere il sacrificio del secondo; il secondo per la gloria. Il sacrificio di Gesù e di Giuda sono messi da Berto sullo stesso piano. Anche Giuda, infatti, è stato sacrificato. Sia Giuda sia Gesù hanno in tal modo obbedito all’Eterno. Giuda con tormento e angoscia pone domande sul senso della sua vita e del perché le cose sono dovute andare proprio come sono andate e si chiede: “Ma obiettivamente che bisogno c’era del tradimento? Perché certe profezie dovevano essere adempiute?”¹³. Il senso della sua vita richiama inevitabilmente il senso della sua morte, giacché non si può parlare della prima se non si discute della seconda. Nel romanzo, Giuda oscilla tra la fede e la non fede. Ammette, infatti, di essere scettico nei confronti di Gesù, dei suoi miracoli e delle vicende personali con i discepoli. Pur dubitando, invocando l’Eterno più volte e rivolgendo a costui quesiti, di fatto, a mio avviso, si può dire che Giuda crede in qualcuno. Infatti, che senso avrebbe porre interrogativi al Padre, se non si credesse nell’esistenza del Padre? Ecco che la relazione tra Giuda e Dio Padre certamente esiste: è un rapporto costituito da quesiti da parte di Giuda e dal silenzio da parte di Dio Padre. Tuttavia, è una relazione di fede. Il rapporto tra Giuda e Gesù, pur esistendo ed essendo anche confidenziale e conflittuale, non giunge mai alla piena fede in Gesù come figlio di Dio (“io non credevo” dice Giuda¹⁴), tranne forse in un solo momento

¹² *Ivi*, p. 140.

¹³ *Ivi*, p. 46.

¹⁴ *Ivi*, p. 62.

esplicito narrato nel testo. È interessante notare, infatti, che Giuda scrive: “Alla fede in Te, a credere nella sostanza sperata, io arrivai, se ci arrivai, molto tardi. In effetti, quando Tu volesti ch’io volessi: la sai lunga in fatto di incantamenti”¹⁵. Giuda ha effettivamente creduto nel momento del suo suicidio, perché altrimenti non si sarebbe suicidato. È nella morte che ha riconosciuto veramente Gesù; è nella morte che ha avuto fede in lui. Osservo, tuttavia, che più volte nel testo ritorna la parola *incantamento*. Giuda paragona la fede ad un incanto e Gesù è l’incantatore. Dunque, non si tratta di una vera fede come comunemente usiamo questo termine. Esiste però, a mio parere, una contraddizione nel monologo di Giuda e tale contraddizione è rappresentata dalla sua insistenza sull’obbedienza data non solo Padre, ma anche a Gesù stesso. Infatti, come si può obbedire a qualcuno se non si crede in costui?

Giuda, rafforza l’idea dell’obbedienza, raccontando che Gesù gli abbia riferito le seguenti parole: “Non immagini quale croce sarai chiamato a portare. Quando avrò bisogno di morte, lo dirò”¹⁶. E Giuda: “io con gli occhi Ti rispondevo ch’ero pronto alla chiamata, non sarei mancato. Così accadde: non mancai”¹⁷.

Dal punto di vista filosofico-politico (ma pure religioso), obbedienza ad un’autorità e fede sono due facce della stessa medaglia. Giuda rispondendo alla chiamata, ha obbedito anche a Gesù e dunque ha creduto in lui, riconoscendo l’autorità del Padre e del Figlio. È il contenuto dell’obbedienza rappresentato da Berto ad essere lontano dalla dottrina ufficiale. Riempiendo di valori negativi, il Padre e il Figlio sono rappresentati come un’autorità quasi dispotica, ma pur sempre un’autorità, che nega la libertà, privilegiando l’adempimento delle Scritture e dunque la gloria di Cristo e Giuda è lo *strumento* di tale gloria. Non è un destino cieco, sono le persone del Padre e del figlio ad essere messe in discussione da Giuda. Tra obbedienza come oppressione e obbedienza come libertà di Giuda di aderire si instaura un confine sottile e contraddittorio. Spesso Giuda mostra la sua rabbia e angoscia nei confronti di tale obbedienza; a volte, invece, concepisce la sua obbedienza come libertà di obbedire. Infatti, come si vedrà nel paragrafo successivo, tra Giuda e Gesù si stipula un *patto* immaginato dal primo. Tuttavia, è interessante notare che Giuda la chiama *misteriosa ubbidienza*,

¹⁵ *Ivi*, p. 25.

¹⁶ *Ivi* p. 41.

¹⁷ *Ivi*, p. 46.

volendo sottolineare la sua *non cognizione*, ossia non consapevolezza di tale obbedienza. Mi chiedo se attualmente anche oggi ci sia o meno la consapevolezza di cosa voglia dire esprimere un giudizio politico, cosa significhi obbedienza o forse meglio lealtà civile, il patto tra governati e governanti e la fiducia nelle istituzioni¹⁸.

3. Il nostro patto: la comunione di morte

“Ormai, era la nostra ora”¹⁹. La relazione tra Giuda e Gesù non è solo rafforzata dal *tu* con il quale Giuda si rivolge a Gesù, mostrando in tal modo un rapporto di amicizia, ma l’apoteosi del rapporto si tocca nel momento della loro morte avvenuta pressoché nel medesimo momento. Il monologo di Giuda lungo tutto il romanzo sembra rappresentare un personaggio solo e isolato rispetto ai discepoli e a Gesù che formano una comunità. Anche Giuda prende parte volente o meno a tale comunità. Tuttavia, non è pienamente convinto e rappresenta Gesù come una figura ambigua che a volte non lo degna di uno sguardo e che lo esclude dal rapporto confidenziale con i discepoli. Giuda sembra solo, unica voce del romanzo che sostiene la sua verità. Eppure, il momento della morte dei due costituisce il momento di massima unione pur nella solitudine di entrambi davanti alla morte. Giuda pensa che sia proprio la morte a essere oggetto del patto con Gesù: lo chiama appunto il *nostro patto*²⁰. Nel patto, già annunciato dalle Scritture, è presente un immaginario noi. È il *nostro patto* l’aspetto scandaloso del romanzo. La morte, cuore del rapporto tra Giuda e Gesù, alfa e omega del senso di quel *tu* che

¹⁸ Il giudizio politico è una nozione forse scontata. Quando ci chiediamo la seguente domanda: *che cosa è il giudizio politico?* dobbiamo affrontare una questione più profonda, ossia: *cosa consente ai cittadini di avere l’autonomia del giudizio politico?* Ciò è un argomento strettamente legato alla rappresentanza politica e al rapporto tra governanti e governati. Immanuel Kant, a mio avviso, è stato un precursore dell’idea di giudizio politico. Infatti, la nozione controversa di *cittadino attivo*, contenuta nel pensiero del filosofo, potrebbe essere interpretata come idea del cittadino autonomo e indipendente da interessi particolari e contingenti che proprio per questo possiede l’autonomia del giudizio politico, ossia la capacità deliberativa. A questo riguardo, si possono vedere le seguenti opere: I. Kant, *Critica del giudizio*, trad. di A. Gargiulo, Laterza, Roma-Bari 1997; I. Kant, *La metafisica dei costumi*, trad. di G. Vidari, Laterza, Roma-Bari 2011; G. Duso, *La rappresentanza politica. Genesi e crisi del concetto*, Franco Angeli, Milano 2007; G. Duso, *Idea di libertà e costituzione repubblicana nella filosofia politica di Kant*, Polimetrica, Milano 2012.

Per quanto concerne la fiducia, essa è un tema dominante nella filosofia politica contemporanea. Ciò non può essere egualmente detto per il concetto di tradimento, cioè in fondo per la nozione opposta a quella di fiducia. Eppure, è il tradimento che crea conflitto ed è estremamente interessante indagare questo disvalore politico.

¹⁹ BERTO, *La gloria*, cit., p. 144.

²⁰ *Ivi*, p. 61.

Giuda rivolge sempre a Gesù, crea una comunione di morte²¹. La comunione è di più di un legame: è, infatti, un'intima unione di corpo e di spirito che si realizza attraverso la morte. Sia Giuda che Gesù condividono l'amara solitudine di chi affronta la morte: "la solitudine era la condizione cui m'avevi abituato e destinato, com'è giusto per chi deve predisporre a mete più alte. Io alla Tua destra, nessuno alla Tua sinistra, noi due soli sull'alto del trono a dominare nazioni, con splendore"²². Qui Giuda sembra voler dire che gli tocca stare alla destra dell'agnello, giacché è proprio grazie al tradimento che Gesù è morto. La gloria allora è di entrambi o così almeno vorrebbe Giuda, stare alla destra del trono. Egli però è consapevole che ciò non avverrà, giacché "la mia sola remunerazione dovevo trovarmela nella necessità che sembravi avere di me"²³. Giuda sa di non sedere alla destra del trono, ma è cosciente del suo ruolo indispensabile alla gloria. Eppure, considera la sua morte un sacrificio: è Giuda ad essersi offerto a Gesù come Gesù si è offerto per tutti. Ma è stato Giuda ad offrirsi a Gesù o è stato chiesto da Gesù a Giuda? Il romanzo sembra propendere per quest'ultima risposta.

L'agonia che accompagna Gesù verso la croce è raffigurata come simmetrica rispetto a quella di Giuda che afferma: "anch'io avevo un'ora per la quale ero venuto – e tuttavia continuavo a pregare affinché, se possibile, quel calice mi fosse allontanato"²⁴. Giuda porta a compimento la sua missione con il tradimento, il suo *dovere d'ignominia, il mio ultimo dovere d'amore*: "stavo commettendo l'ignominia alla quale m'avevi comandato"²⁵. Il tradimento era dunque nel *nostro patto*, elemento necessario ad aprire le porte alla morte di entrambi. Quindi, l'interpretazione del tradimento che Giuda considera, non è negativa, ma anzi è il modo in cui "Ti aiutai a morire nel modo che volevi"²⁶. Con il tradimento Giuda mostra la sua fedeltà al patto, il suo amore verso Gesù, non il contrario. Il tradimento diventa *disperata rassegnazione* ai comandi divini. L'atto d'*ignominia* è stato

²¹ *Ivi*, p. 61.

²² *Ivi*, p. 90.

²³ *Ivi*, p. 90.

²⁴ *Ivi*, p. 148.

²⁵ *Ivi*, p. 152.

²⁶ *Ivi*, p. 165.

accompagnato dalla sofferenza di Giuda: “Per Te soffrivo, come Tu avevi sofferto per me comandandomi a tradire, ma la volontà dall’alto doveva essere fatta”²⁷.

Con la morte Giuda e Gesù realizzano il loro verbo, l’*io sono*: “il mio divenire era essere figlio di perdizione”²⁸. L’angoscia di Giuda per compiere la volontà del Padre chiude il romanzo con una preghiera dove Giuda grida verso il Padre come Gesù nel momento della crocifissione grida verso l’Eterno (*Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?*). Il grido che rivolgono Giuda e Gesù non ha una risposta : “l’unica via è non aspettare risposta alle domande che non possono averne”²⁹. Osservo che in questa affermazione Giuda riecheggia le parole di Wittgenstein del *Tractatus* quando il filosofo scrive *su ciò di cui non si può parlare si deve tacere*. In fondo, si può anche dire che il silenzio dell’Eterno è già la sua risposta. Tuttavia, Giuda parla. Per narrare tutte le vicende del romanzo, da personaggio onnisciente, sopravvissuto, dunque, alla morte che altrimenti non potrebbe narrare, dovrebbe pur esistere da qualche parte al di là della vita terrena, almeno nell’immaginario di Berto.

²⁷ *Ivi*, p. 183.

²⁸ *Ivi*, p. 155.

²⁹ *Ivi*, p. 174.



Sesto San Giovanni (MI)
via Monfalcone, 17/19



& Ass. AlboVersorio Edizioni
Senago (MI)
via Martiri di Belfiore, 11

© Metabasis.it, rivista semestrale di filosofia e comunicazione.
Autorizzazione del Tribunale di Varese n. 893 del 23/02/2006.
ISSN 1828-1567



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italy. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.